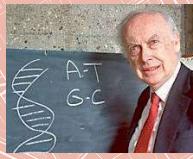


Addio a James D. Watson, scopritore del Dna

James D. Watson, scopritore della struttura del Dna assieme a Francis Crick e Maurice Wilkins (con cui condivise il Nobel per la Medicina nel 1962), è morto ieri a Long Island, New York, a 97 anni. Fu per decenni a capo del Progetto Genoma Umano, impegnato a mappare l'intero Dna identificando i singoli geni. La scoperta della struttura del Dna ha dato un contributo



to fondamentale alla biologia, confermando la teoria dell'evoluzione di Darwin e delle leggi di Mendel sull'ereditarietà genetica. Tuttavia a un certo punto della sua vita Watson cadde in disgrazia per una serie di dichiarazioni che furono giudicate razziste e per l'accusa di avere svalutato a proprio vantaggio il lavoro di alcuni colleghi. In particolare c'è chi sostiene che nella scoperta della struttura del Dna si sia avvalso di alcune ricerche dalla scienziata "dimenticata" Rosalind Franklin, senza chiederle alcuna autorizzazione e senza citarla.

spesso i «professionisti della politica», mentre io ero convinto che, soprattutto in quegli anni, servisse più professionalità politica, non meno. Non si trattava di chi avesse ragione o torto: avevamo visioni diverse. Ero, fuori dal governo, mi sentivo più libero. Nel 2001, con Gianfranco Fini avviammo una lunga trattativa con Berlusconi. Mi proposi come ministro degli Affari esteri, convinto che servisse una discontinuità rispetto alla linea seguita da Antonio Martino tra il 1994 e il 1996. Anche grazie ai miei solidi rapporti con il Partito Popolare Europeo, pensavo di poter dare un contributo utile. Berlusconi inizialmente d'accordo, cedette poi alle pressioni di Gianni Agnelli per Renato Ruggiero, già responsabile delle relazioni internazionali della Fiat. Probabilmente ritenne che Ruggiero, già Segretario generale della Farnesina, avesse un'esperienza personale importante e soprattutto considerò questa nomina un atto «di pacificazione» verso certi poteri forti. Io, che già qualche anno prima avevo contrastato la famosa campagna di Pinuccio Tatarella contro la Banca d'Italia e i poteri forti, non mi opposi, anche perché consideravo positivo un appeasement tra la grande impresa e Berlusconi. Successivamente, attraverso il Segretario generale Gifuni, mi fu offerto di diventare ministro dell'Interno. L'idea era di individuare una figura condivisa tra il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica, data la delicatezza istituzionale di quel ruolo. In realtà era favorevole, ma in pratica, con Berlusconi a capo del governo, temevo che al primo problema sarebbe stato pronto a scaricare la responsabilità sul Viminale – come poi accadde.

Credo in idee forti ma ho imparato che gli altri hanno sempre una parte di verità

cadde, di fatto, con il ministro degli Esteri Ruggiero per la Farnesina. Fu così che, con mia grande soddisfazione, mi ritrovai Presidente della Camera dei deputati. Quella carica fu per me un momento di svolta nel mio percorso politico: esaurita la fase del mio impegno partitico, ebbi modo di comprendere che proprio nelle istituzioni ero forse in grado di fare il migliore contributo. Successivamente, ho continuato questo cammino: Presidente della Commissione Esteri, dell'Unione Interparlamentare, della Commissione d'inchiesta sul sistema finanziario e bancario. Ruoli in cui ho potuto valorizzare il dialogo e il confronto. Pur avendo idee forti, ho sempre ritenuto che anche gli altri potevano offrire una parte di verità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In libreria l'ultima riflessione del fondatore di Libera sulla convivenza

Il razzismo ci imbarazza tutti ecco perché non serve a nessuno

Pubblichiamo un estratto del nuovo libro di Don Ciotti Lettera sul razzismo agli adulti di domani (Piemme) da martedì in libreria

L'ANTICIPAZIONE
DONLUIGI CIOTTI

Caro giovane amico o amica, non preoccuparti. Non ho intenzione di spiegarti qui che brutta bestia sia il razzismo, né quanto sia importante stacchi lontano, perché so che ti è già chiaro. E le ragioni, per cui sei così bene informato o informata, possono essere due.

La prima me l'ha detta a bruciapelo John, un ragazzino che ho incontrato un giorno in una scuola. Stava scrivendo la tesi per l'esame di terza media, sul razzismo appunto, e io gli ho chiesto il perché di quella scelta. Mi ha squadratato come voi ragazzi guardate noi adulti quando vi sembriamo dei marziani, tirando un pochino indietro la testa e strizzando gli occhi per metterci a fuoco in tutta la nostra stupidità. Poi mi ha risposto, scandendo bene le parole per essere certo che capissi: «Perché sono nero». Ha detto proprio così, senza imbarazzo o giri di parole.

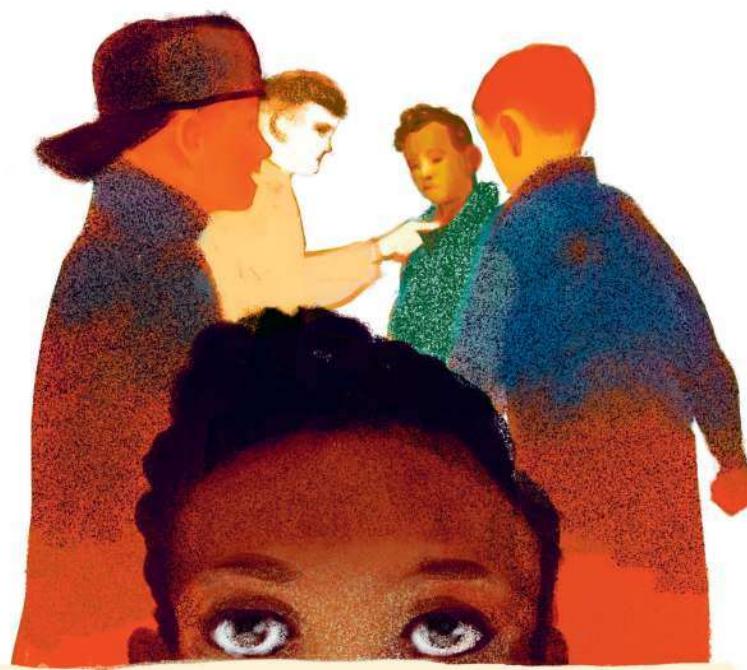
E io ho capito: il razzismo gli interessava semplicemente perché lo viveva sulla sua pelle. Una pelle di colore diverso da quella della maggior parte degli italiani.

Quindi il primo motivo per cui tu, sconosciuto lettore o lettrice, potresti sapere di cosa parliamo è che anche tu sei nero, o comunque straniero. Conosci il razzismo perché qualcuno, prima o poi, l'ha usato contro di te.

Ma c'è un secondo motivo che potrebbe farti sembrare inutile questa lettura, anche se sei figlio di genitori italiani simili con la pelle candida o al massimo leggermente abbronzata. E il motivo è che altri ti hanno già parlato del razzismo, mille altre volte in tutte le altre forme.

Laboratori scolastici, film, fumetti e canzoni pieni di buone intenzioni: «Siamo tutti uguali, non ha senso odiarci fra di noi».

E poi, via via che sei cresciuto, anche messaggi più complessi, come: «La diversità è ricchezza»; «Gli altri so-



Il saggio



Luigi Ciotti
«Lettera sul razzismo agli adulti di domani»
Piemme
64 pp., 16 euro

no lo specchio di noi stessi». Oppure racconti romantici con protagonisti di origini diverse che s'innamorano e costruiscono famiglie dove l'unico colore di pelle che conta è quello delle scarpe all'ultima moda.

Ho visto addirittura un famoso film animato, ambientato fra i ghiacci dell'estremo Nord, con alcuni personaggi che sembravano appena arrivati dalla Giamaica. E tutto per convincere voi ragazzi di questa idea nobile e

sacrosanta: il razzismo non ha alcun senso. Ma ne siamo proprio sicuri?

Lo so, sulla carta sembra tutto facile e tutto bello.

Amicizia, fiducia, rispetto reciproco all'insegna del «Siamo tutti uguali». Ma nella vita reale non è così semplice, vero?

In classe con te forse ci sono dei compagni che rispettano il Ramadān, cioè il mese sacro dei musulmani, durante il quale è consentito mangiare soltanto nelle ore comprese fra il tramonto e l'alba. Così, mentre all'intervallo divori la tua solita merendina piena di zuccheri, o un bel trancio di focaccia unta. Nadir e Yasmine se ne stanno in disparte e ti fanno quasi sentire in colpa di riempirti la pancia... Anzi, a volte ti sembra che assumano una certa aria di superiorità, come se la loro scelta di digiunare (mica li ha obbligati il medico!) li rendesse più adulti. Scommetto che ti dà un pochino fastidio...

E Sadia, quella ragazza che indossa il velo da quando è entrata in prima media? Per il resto si veste e si comporta abbastanza normalmente, ascolta la tua stessa musica e vede le stesse serie

tv... ma perché mai si copre così la testa? Probabilmente ti chiedi se l'ha deciso da sola o se gliel'ha imposto la sua famiglia. Però non osi fare a lei questa domanda. Pensi soltanto che tu non accetteresti mai una cosa simile! Anche se alcune mattine i tuoi capelli ti fanno talmente orrore, per quanto sono crespi e con le doppie punte, che quasi quasi il velo ti leverebbe l'anima di pettinarti.

Per non parlare di quel giorno che ti sei trovato solo nell'autobus verso casa, e ti sentivi a disagio. Perché in realtà non eri proprio da solo: c'erano altri tre o quattro ragazzi seduti in fondo, che parlavano fitto fitto fra loro in una lingua diversa dalla tua. Sembrava che ti lanciassero delle occhiate strane, mentre si davano di gomito ridacchiando. Ti stavano forse prendendo in giro? O avevano in mente di giocarti qualche brutto scherzo? Nel dubbio, sei sceso un paio di fermate prima.

E Siamo tutti uguali», però tu non sei potuto andare alla festa di classe perché tuo padre aveva bisogno di una mano al ristorante, e non ha sentito ragioni. Eppure avevi provato a spiegarlo ai com-

Dentro
Una delle illustrazioni di Paolo D'Altan che impreziosiscono il libro di Don Ciotti

pagni: «Se la facciamo di martedì sera il ristorante è chiuso e riesco a venire anch'io. Oppure organizziamo proprio da noi: i miei sarebbero contenti e ci farebbero un super sconto». Ma qualcuno ha detto che mangiava solo cucina italiana e le cose etniche gli facevano schifo; qualcun altro che il martedì nessuno avrebbe potuto accompagnarlo.

E così, anche se siamo tutti uguali, qualcuno è «meno uguale degli altri».

Insomma, non basta sapere che il razzismo è una cosa brutta per non trovarsi in situazioni brutte, o quantomeno spiacevoli e imbarazzanti, quando ci confrontiamo con persone di diversa origine e cultura.

E la cosa strana è che il dispiacere, la diffidenza, la paura o l'imbarazzo sono sentimenti che prima o poi proviamo tutti: sia gli italiani verso gli stranieri, sia gli stranieri verso gli italiani o verso altri stranieri ancora.

Ma, allora, forse è vero: il razzismo non serve proprio a nessuno. —

Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.
© 2025 - Mondadori Libri S.p.A., Milano
© RIPRODUZIONE RISERVATA